

## Elementi "religiosi" nel '68?

EUGEN GALASSO

**C**hi scrive si è confrontato più volte con il '68, anche in chiave monografica<sup>1</sup>. In questo contesto non vorrei entrare nel dettaglio, ma porre l'attenzione su alcuni elementi.

Maurice Clavel, pensatore controverso, dopo la sua conversione è tuttavia attento al '68, anzi vi individua una sorta di "riscossa di Dio" molto prima degli attuali, "orrendi" (mi sia consentita la personalizzazione) anni di riflusso di fine Millennio. Egli parla di "Spirito rimosso tornato"<sup>2</sup>, vede lo Spirito Santo anche nelle convulsioni<sup>3</sup>. Non importa precisare qui posizioni comunque controverse<sup>4</sup>: interessa invece rilevare come oggi un testo recente, "discutibile" nel senso migliore del termine (da discutere, cioè), prenda esplicitamente spunto da Clavel per riflettere su un "'68 cattolico". Quindi, in sintesi: Clavel, "curioso" mistico, si confronta con un segno dei tempi che più che solo segno è emblema: lui, da "anticonciliare"<sup>5</sup>...

Riparlare oggi significa comunque ripensare a un disagio e a un'esperienza, persa da quando i credenti come i non credenti esperiscono anomia sostanziale (dove il *nomos* è assenza di referenti forti, di ideali). A differenza di Clavel e di molti altri, chi scrive crede che i "bagni di folla" dati, ad esempio, dai grandi incontri con il Papa siano espressione di un disagio, non di una feli-

<sup>1</sup> E. GALASSO, *Maurice Clavel e lo scacco della trascendenza*, Tesi per il conseguimento del Magistero in Scienze Religiose, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Diocesi di Bolzano-Bressanone, a.a. 1992-93; e un saggio di prossima pubblicazione su Clavel in *Religioni e società*, ESI.

<sup>2</sup> M. CLAVEL, *Quello che io credo*, Roma, Città Nuova edizioni, 1978, pp. 172-176.

<sup>3</sup> CLAVEL, *Quello che io credo*, p. 175.

<sup>4</sup> R. RIGHETTO, *La conversione del filosofo maoista*, Casale Monferrato, Piemme, 1998; un libro certamente importante ma in parte scarsamente critico verso Clavel.

<sup>5</sup> Spesso, polemicamente, Clavel si è sentito attribuire quest'etichetta, usandola poi auto-referenzialmente contro i suoi critici e oppositori.

cià; se vogliamo è una “felicità indotta”, proposta trionfalisticamente soprattutto dai media.

'68 vuol dire anche e soprattutto Isolotto, teologia della liberazione e altro, più in generale messa in discussione (a partire dal Concilio Vaticano II e dai suoi documenti) di una configurazione gerarchica della Chiesa che è legata alla sua evoluzione sociologica, ed anzi a una precisa fase di essa. La teologia della liberazione, in forme diverse, attraverso mediazioni culturali varie, si è mantenuta: e questo nonostante tutti i tentativi, ratzingeriani e non, di “disciplinarla”, anzi di escluderla totalmente, di metterla in scacco, di crearne una sorta di sottospecie addomesticabile. Se oggi Boff, Gutierrez, Girardi, Metz ecc. non sono né bolle di sapone né mere voci chiamanti nel deserto inforteleumatico, ciò è anche dovuto al fatto che quella dell'Isolotto rimane esperienza viva e visibile di umanità e di *religio* non clericale, che in tutto il mondo cristiano l'idea ma soprattutto la prassi della comunità di base è ineludibile.

## Il «'68 cristiano»

Oltre le suggestioni claveliane, in quanto tali espressive ma anche decisamente elitarie e scarsamente condivise, sono da sottolineare momenti come la proposta pedagogica di Don Lorenzo Milani, per molti ancor oggi decisamente ben più che “fumo negli occhi”, un autentico scandalo, nonché i testi di Giulio Girardi, peraltro interamente riconducibili alla lezione dei testi conciliari. Da un lato, dunque, una pedagogia che nasce dal concetto cristiano per cui “la verità vi farà liberi”, cristiana e quindi (verrebbe da dire) non confessionale, dall'altra una riflessione teologica che scardina vecchi schemi e “miti”, ossia “quei quadri culturali nei quali si è espresso il linguaggio biblico”<sup>6</sup>: un tema questo costante della riflessione girardiana, che non è stata mai prigioniera di immanentismi, accentuando anzi, recentemente, l'irriducibilità di Dio ai codici culturali e religiosi che vorrebbero esprimerlo e invece finiscono con l'imbrigliarlo.

Il '68 parte negli Usa dalla rivoluzione nonviolenta di Martin Luther King, pastore protestante; in Germania trova in Rudi Dutschke, già membro della gioventù protestante, il suo paladino-emblema (ma soprattutto la sua coscienza teorica più vigile e attenta); in Italia esita invece (almeno in parte) a dirsi o definirsi di provenienza “cattolica”, anche perché ciò avrebbe voluto dire, in un momento di scontri epocali, finire per essere equivocato come movimento “clericale”; tuttavia sono complessivamente rare (si parla qui del '68, non degli sviluppi successivi, di marca ideologizzata) le professioni esplicite di atei-

<sup>6</sup> G. GIRARDI, *Credenti e non credenti per un mondo nuovo*, Assisi, 1976<sup>3</sup>, p. 207 (prima ed. 1968).

smo. Il coinvolgimento, non solo minoritario, di giovani (e meno giovani) nelle chiese europee arriva agli episodi, poi demonizzati da tradizionalisti e integralisti (indifferentemente cattolici e protestanti) di “interruzione dell'atto liturgico”, testimoniati non solo a Trento, in Duomo, ma per esempio a Francoforte, dove «la mattina [del 10 aprile 1968, giorno dell'attentato a Rudi Dutschke] Hans Jürgen Krahl aveva parlato durante una messa degli spari a Berlino, attaccato il “giornalismo a colpi di revolver” della stampa di Spinger, concludendo con le parole: “Pace agli uomini, guerra alle istituzioni”»<sup>7</sup>.

Si tratta di episodi spesso dimenticati, rimossi, dove era inevitabile la collaborazione attiva-partecipante del celebrante (non fu tale nel caso trentino, ma è un'altra storia, che qui non ci tocca), che esprimeva in questo modo un disagio che nel clero era reale. (Del resto, la successiva “ricompattazione” e il “ritorno all'ordine” a livello liturgico, per cui già la presenza di missionari in occasione della domenica missionaria rischia di creare scompiglio, è una scelta sociologicamente motivata).

Che vi siano stati episodi di “provocazione grave” non è vero, i toni “accesi” rimandano a una conflittualità in cui i “colpi duri” venivano dalla reazione. Anche a livello “molecolare”, a prescindere da certe realtà, buona parte del clero ma soprattutto della gerarchia reagiva in modo scomposto, all'insegna del “soprattutto prudenza” (che poi voleva dire quasi sempre immobilismo e accettazione dell'esistente se non dello *status quo ante*, o al massimo “solo prudenza”) se non addirittura con toni da neo-crociata che dureranno fino agli anni settanta, per esempio in occasione della battaglia contro il divorzio. Nel mondo cattolico ciò finiva spesso per essere campagna contro il “materialismo ateo e comunista”, facendo di tutta l'erba un fascio; in quello protestante, stante la struttura non solidamente gerarchica ed il minor peso della tradizione, o si creava una sensibilità maggiore “nelle pieghe” o invece si aveva un semplice appello conservatore e reazionario chiaramente sur-determinato in ultima istanza (uso qui l'efficace espressione althusseriana) da mere preoccupazioni socio-economiche.

Complessivamente, quella cattolica appare una realtà dialetticamente più vivace, nella quale si accentuava da un lato “una struttura autoritaria e rigidamente accentratrice”, dall'altra “forme di associazionismo alternativo, gruppi spontanei, esperienze di comunità di base”<sup>8</sup>. Insomma, una feconda dialettica movimento-istituzione, dove però il ruolo dell'istituzione era da un lato legato

<sup>7</sup> D. COHN-BENDIT-MOHR, 1968, Berlin, Wagenbach, 1988, p. 129 (libro di commemorazione non nostalgica, di un protagonista oggi fin troppo ‘dissociato’ da quell'esperienza, molto documentato sul '68 in Germania).

<sup>8</sup> R. MASSARI, *Il '68 come e perché*, Bolsena, 1998, R. Massari ed., p. 202 (è un libro di ricognizione modesta ma profonda sul '68).